



L'EMIGRATO ITALIANO

IN QUESTO NUMERO:

DIRETTIVE DEL SOMMO PONTEFICE
UN DOCUMENTO PREZIOSO SUL
CONCILIO VATICANO 1°

L'INFLUSSO DEGLI IMMIGRATI NEL-
LO SVILUPPO SOCIALE E RELI-
GIOSO DELLE COLLETTIVITA' ITA-
LIANE DEL RIO GRANDE

URGENZA DI UN LAICATO CATTO-
LICO TRA GLI EMIGRATI IN
SVIZZERA

LA COLLETTIVITA' ITALIANA DI
WINDSOR-ONTARIO

Anno LI - Agosto 1962

«L'Emigrato Italiano» - Periodico mensile di vita scalabriniana

Il periodico ha lo scopo:

PASTORALE E MISSIOLOGICO di presentare e discutere i problemi pastorali delle missioni tra gli emigrati;

STORIOGRAFICO di illustrare lo sviluppo delle opere, parrocchie e missioni scalabriniane;

BIOGRAFICO di presentare le biografie missionarie dei Missionari scalabriniani;

INFORMATIVO di portare a conoscenza di coloro che si interessano dell'assistenza agli emigrati le iniziative attuate in favore degli emigrati nelle diverse parti del mondo.

BORSE DI STUDIO

«P. Carlo Porrini» L. 256.100 - «S. Famiglia»: Albina Raffo USA - Albina Vercelletto USA L. 839.660 - «Pietro Colbacchini» L. 6.100 - «S. Giuseppe» L. 201.000 - «Angelo Mollinari» L. 150.000 - «D. Flavio Settin» totale lire 140.000 - «S. Bambino di Praga»: Sig.ra Lucy Milano - USA lire 249.200 - «Giovani Cattoliche - Missione C. I. di Ginevra» totale lire 461.520 - «Maria SS.ma Regina Mundi» L. 640.400 - *In memoria di Giuseppe Matteo*: Sebastiana Di Matteo, Boston - USA L. 629.000 - «P. Bruno Barbieri» L. 535.000 - «Stella Maris» Sorelle Lopez, Pergamino, Argentina totale lire 145.200 - «Sacro Cuore» - Unanderra (Australia) L. 22.500 - «Santo Nome» Unanderra (Australia) L. 35.770 - «P. Leonardo Quaglia» L. 1.023.000 - «In memoria di Giuseppe e Giorgio Savio»: Clara ed Ernest Rezendes L. 385.600 - «Nozze d'argento Sacerdotali» (P. Corrado Martellozzo) L. 1.491.360 - «In memoria di Pietro Paolo Volante»: Margie Carducci totale lire 465.000 - «P. Ludovico Toma» Dai parrocchiani di S. Lazzaro (Boston): totale lire 790.500 - *Mary Zubricki*: in memoria dei genitori Michele e Matilde Sbuttoni L. 620.000 - *Mary Zubricki*: in memoria del fratello Benjamin Sbuttoni L. 620.000 - *In memory of deceased members K. of C. 4th Degree*: Fr. Curtin Council-West Haven, Conn. USA totale lire 309.500 - «Bishop Scalabrini» (Club S. Anna di Boston, USA) L. 620.000 - *In me-*

moria di Mr. e Mrs. Angelo Arena L. 62.000 - *B. S. Unanderra*: L. 30.175 - *SS. Cuori di Gesù e di Maria*: (Miss. Caterina Merlino, 272 Cleeland Street, Surry Hills, Sydney) L. 139.025 - *S. Tarcisio (Framingham)* (P. Silvio Sartori): totale lire 620.000 - «L. Pallazolo» (Missione di Esch-Lussemburgo): totale lire 180.000 - «Don Davide Brigenti» Nina Calvi di S. Giovanni Bianco (Bergamo): L. 50.000 - *Borsa di Studio «S. Cuore»*, Melbourne, L. 27.900 - *S. Anthony's C.Y.O.* (New Haven, Conn.) L. 62.000.

L'EMIGRATO ITALIANO

PERIODICO DI VITA SCALABRINIANA

Direttore Resp.le: P. A. PEROTTI pssc

Dir., Amm. sione: ROMA, Via Calandrelli 11

Telef. 582.741 - C. C. P. 1/22568 - ROMA

Abbonamento annuo:

Ordinario	L. 700
Sostenitore	» 1000
Seminaristi	» 400
Esteri	§ 2,00

Mensile - Spediz. in abb. postale - Gruppo III

Con approvazione ecclesiastica

Iscrizione nel Tribunale di Roma n. 6149

tip. V. Ferri - Roma - Via Coppelle 16A

Direttive del Sommo Pontefice nella soluzione dei problemi religiosi e morali dell'emigrazione

Poco giova sottolineare gli inevitabili effetti negativi dell'emigrazione, mentre molti vantaggi possono venire da una visione chiara e da sagge risoluzioni.

I Paesi d'immigrazione devono superare gli antichi schemi e cancellare la penosa nomenclatura di « straniero », « apolide », « tollerato ».

I Missionari degli emigrati si considerino sempre a servizio delle Diocesi in cui si trovano.

Esortazione pressante ai Vescovi ad accogliere le meditate proposte della S. Congregazione Concistoriale perchè il numero dei missionari tra gli emigrati possa adeguarsi alle esigenze di questo delicato settore dell'apostolato.

Necessità della collaborazione del laicato cattolico per impostare e risolvere i problemi delle migrazioni.

L'emigrante, specialmente nel primo trapasso, può considerarsi un « espropriato » della propria parrocchia nativa. E' suo diritto, almeno in un primo tempo, di pregare e ricevere l'istruzione catechistica in una Chiesa che comprenda il suo particolare stato d'animo.

Necessità di costituire centri sempre più numerosi di apostolato, di assistenza sociale e ricreativa, operanti tra loro in stretta collaborazione.

L'inserimento degli immigrati nella nuova patria deve essere un inserimento « vivo » e « vitale » da realizzare con un processo « armonioso » e « continuo », che non presenti dolorose fratture.

L'esempio della Sacra Famiglia

Diletti figli e figlie.

L'odierno incontro si accende di luminoso splendore, di rattenuta e trepida commozione. E' luce che proviene dalla Santa Famiglia, avviata da Betlem verso gli ignoti lidi dell'Egitto; è commozione, che prende ogni cuore, nel meditare la mite pazienza di Gesù, di Maria sua madre purissima, e di San Giuseppe, virgineo custode di entrambi, nelle umiliazioni della fuga improvvisa, delle strettezze senza numero e della solitudine in terra straniera.

Di là, da quell'episodio della Sacra Famiglia esule, traggono motivo e alimento l'affetto e la sollecitudine che la condizione singolare, e vorremmo augurare transitoria, degli emigranti suscita nella Chiesa e in tutti i cristiani.

Quale tenerezza in questa occasione pervade lo spirito del Papa, che vi parla, la cui vita — lasciate Cielo dire — si è svolta anch'essa sulle vie amplissime d'Oriente e d'Occidente, al servizio della Santa Chiesa, in paesi diversi, spesso a contatto con le sofferenze di esuli e di profughi.

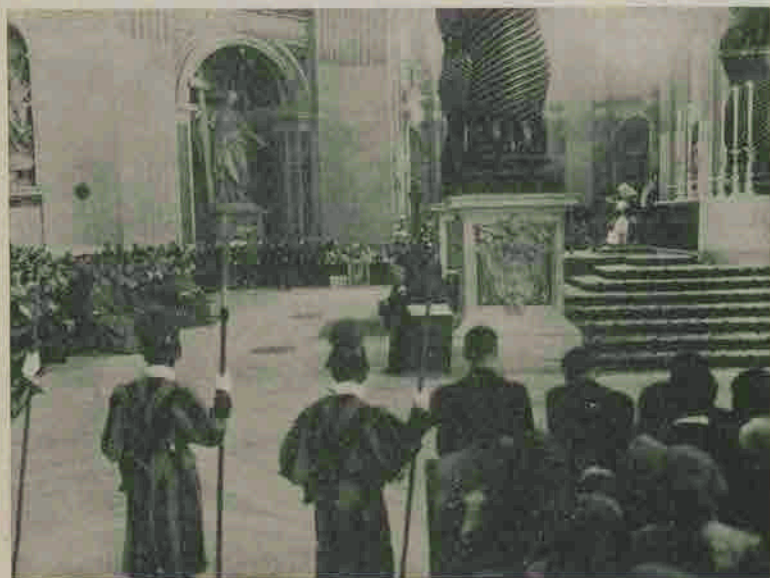
I - Uno sguardo al passato

La «*Exsul Familia*», dedicata alla «*Cura spirituale degli emigranti*», ha riassunto, come in un piccolo prezioso codice, le molteplici secolari esperienze e provvidenze della Sede apostolica e di molti spiriti eletti. Il documento rimane testimonianza della vigile premura, con cui la Chiesa, seguendo le moderne trasformazioni sociali, vuol aiutare la risoluzione dei problemi, che esse han posto con tanta urgenza. Di fronte all'accentuato nomadismo dei popoli, e i nuovi bisogni spirituali da esso causati, il Nostro Predecessore di v. m. Pio XII volle dare stabile e compiuta organizzazione all'assistenza degli emigranti, sia lungo le vie di terra e di mare, sia nei luoghi di destinazione. Con alta saggezza tale opera, che si irradia da Roma, fu sottoposta alla amabile direzione dei vescovi. Numerose istituzioni si sono ramificate nel mondo: il sacerdote è venuto a trovarsi accanto agli emigranti, sulle

navi e negli aeroporti, come nelle varie località di lavoro.

Costante sollecitudine del successore di Pietro

Da parte Nostra, fin dalla prima Enciclica «*Ad Petri Cathedram*», abbiamo rivolto l'animo alle condizioni degli emigranti, ed ai pericoli ai quali è talora esposta la pratica religiosa e la vita morale, esortando le civili autorità a fare ogni sforzo per venire incontro a molte gravi situazioni, e riunire i focolari dispersi e smembrati (cfr. Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII, I, pp. 834-835). Il 20 ottobre dello scorso anno, parlando al Consiglio Supremo della Emigrazione, e il 25 successivo al Segretariato Generale Internazionale dell'Apostolatus maris, abbiamo sottolineato la necessità della provvida e amorevole vigilanza della Chiesa, che per mezzo dei sacerdoti — in numero sempre crescente, ma ancora impari a così vasto lavoro — ac-



L'interno della basilica Vaticana, mentre S.S. Giovanni XXIII rivolge agli emigrati, convenuti da tutte le parti del mondo, il suo messaggio. Si calcola che circa 7.000 emigranti e profughi abbiano partecipato al pellegrinaggio mondiale, indetto per commemorare il X anniversario della «*Exsul Familia*». Solo dagli Stati Uniti sono giunti in aereo a Roma oltre 1.000 emigranti di origine italiana. Cinque treni speciali hanno portato a Roma i pellegrini dai Paesi Europei.

L'Em.mo Card. Confalonieri, Segretario della S. Congregazione Concistoriale rivolge al Sommo Pontefice un indirizzo di omaggio, prima dell'allocuzione pontificia. Lo stesso Em.mo aveva aperto ufficialmente il pellegrinaggio, celebrando la mattina del 4 agosto una S. Messa a S. Maria Maggiore per i pellegrini convenuti a Roma. Parlando all'imponente e varia assemblea degli emigrati, il Cardinale rilevò le materne sollecitudini della Chiesa verso gli emigrati. Il pellegrinaggio ha radunato a Roma gente di tutti i continenti: dall'Australia e dal Sud Africa, dal Canada all'America Latina, dall'Asia al Nord Europa. Numerosi furono gli spagnoli che costituivano, dopo gli italiani, il gruppo più numeroso.



corre in soccorso di questi suoi figli, per sostenerli e guidarli nelle incertezze dei primi passi (cfr. Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII, III, pagg. 466-469; 482-484).

Lungo le tappe percorse nell'esercizio del Nostro ministero, come abbiamo ricordato, dapprima in Bulgaria, in contingenze storiche difficili, e poi in Francia, nei contatti avuti con gruppi etnici di varia provenienza, abbiamo constatato la decisiva importanza — non solo dal punto di vista religioso — dell'opera svolta in questo delicatissimo settore da tanti bravi ecclesiastici e laici.

Quale somma di dolori, uniti a speranze e aspettative, trova appoggio e comprensione! L'emigrante infatti, specialmente nel primo trapasso, si può dire un espropriato: degli affetti familiari, come della parrocchia nativa, del proprio paese e della lingua. Egli è di fronte a difficoltà di lavoro e di alloggio, di adattamento a condizioni di vita estranee, che spesso influiscono negativamente sulla sua

educazione. Ha bisogno di confidarsi con persone amiche; di pregare, almeno in un primo tempo, e di ricevere l'istruzione catechistica in una chiesa o cappella che corrisponda al suo particolare stato d'animo; ha bisogno, infine, di un ritrovo sereno e — possibilmente — di una casa propria. Ed ecco il sacerdote, viva immagine della paternità di Dio, venirgli accanto, offrirgli motivi di conforto e suggerire propositi di fiducia.

Lo sguardo al passato dice che si è compiuto il possibile in questo campo di azione squisitamente pastorale: dal 1952 si è elevato il numero delle cosiddette missioni; delle parrocchie nazionali, e di quei centri, che provvedono alle varie forme di assistenza, e al graduale inserimento degli emigranti nelle comunità locali.

Nella Enciclica «Mater et Magistra» l'insegnamento della Chiesa è stato esplicito sui vari aspetti dell'antico e complesso fenomeno delle migrazioni. E Noi siamo tanto confortati al constatare che anche su questo punto vitale si è volta l'attenzio-



Il Santo Padre si è intrattenuto affabilmente con P. Giovanni Triacca, parroco della Chiesa nazionale italiana « Madonna di Pompei » a Montréal (Canada). Il Sommo Pontefice, che conobbe P. Triacca a Parigi durante il periodo in cui fu Nunzio Apostolico in Francia, benedisse pure un grande quadro della Madonna di Pompei che P. Triacca portò pochi giorni dopo in aereo a Montréal, accolto da migliaia di italiani guidati dall'Ecc.mo Delegato Apostolico, Mons. Sebastiano Baggio.

ne rispettosa delle autorità civili e delle competenti e specifiche organizzazioni sindacali e assistenziali (cfr. *Litt. Enc. «Mater et Magistra» - A.A.S. vol. LIII - I, pagg. 410-413 et III, pagg. 439, 447, 449, 450).*

II - Uno sguardo all'avvenire

Diletti figli. L'odierno pellegrinaggio rende onore alle esperienze fatte, ed induce a volgersi con fiducia lietissima verso l'avvenire.

La Nostra parola vuol anzitutto incoraggiare il sempre più efficace coordinamento delle singole attività.

Siamo dimanzati ad un fenomeno in via di continuo sviluppo. Esso presenta, sì, dolorosi aspetti psicologici, che esigono molta comprensione; tuttavia poco giova sottolineare gli inevitabili effetti negativi; mentre molti vantaggi possono venire da visione chiara e da sagge risoluzioni.

Rispetto

alle forze vive del lavoro

L'emigrazione è principalmente un fatto umano di vaste proporzioni, di

cui son protagonisti uomini e donne, cioè persone concrete, volitive, ciascuna coi suoi problemi; persone capaci di grandi sacrifici per provvedere ad una più decorosa sistemazione economica, pronte a tutti gli adattamenti ambientali ed alle assimilazioni culturali, secondo il piano della Provvidenza. L'emigrazione va considerata come apporto di energie vive, che debbono giungere fresche e preparate ai lidi ospitali. E poichè recano contributo prezioso all'economia dei vari paesi, è naturale debbano inserirsi in essi con un processo armonioso e continuo, che non presenti dolorose fratture.

Si è ora entrati, o si sta per entrare, quasi dappertutto, nella felice applicazione dei principii cristiani di reciproca collaborazione e di fraternità. Nessuno basta a se stesso, nè sul piano individuale, nè su quello dei popoli. Il grande rispetto, che si deve e si dà alle forze vive dell'intelligenza e delle braccia, ha accelerato il superamento di antichi schemi, e sta per cancellare la penosa nomenclatu-

ra di straniero, di apolide, di tollerato. Gli emigranti trovano come una seconda patria nel paese che li accoglie, e ne diventano parte integrante, su un piano graduale di parità e di rispetto come tutti i cittadini del luogo.

Si devono quindi moltiplicare le iniziative affinché l'emigrante venga provvisto di adeguata formazione sul piano religioso, culturale e tecnico.

Ecco ciò che si richiede: uno sforzo costante e collegato per dare la desiderata preparazione che consenta l'inserimento vitale nella nuova residenza.

In più, oltre all'atteggiamento comprensivo delle autorità e organizzazioni sindacali, per seguire con particolari attenzioni gli immigrati — e siamo lieti di dare atto delle molteplici provvidenze, messe in opera in ogni paese — riuscirà efficace la costituzione di centri sempre più numerosi di apostolato, di assistenza sociale, educativa e ricreativa, operanti tra loro in stretta collaborazione. In tal modo, maturato il processo di integrazione, queste forme si evolve-

ranno di per sé in quelle comuni a tutti i fedeli della parrocchia e della diocesi di residenza.

Noi confidiamo altresì che il numero dei sacerdoti, cui è piaciuto attribuire il sacro appellativo di missionari, possa adeguarsi alle esigenze di questo delicato settore di apostolato, ed esortiamo i Vescovi ad accogliere in merito le meditate proposte della S. Congregazione Concistoriale. E i missionari si considerino sempre a servizio della diocesi in cui si trovano, affinché il comune lavoro, condotto secondo le direttive coordinate, produca il suo frutto, senza disperdersi in tentativi volenterosi, ma di scarsa efficacia.

Provvidenze per le migrazioni interne

Venerabili Fratelli e diletti figli.

Ancora una parola. Essa vuol toccare il delicato problema delle migrazioni interne, che va assumendo proporzioni sempre maggiori. La diversità di risorse e di condizioni eco-

Al termine del messaggio, il Sommo Pontefice si compiaceva di accogliere i simbolici doni offerti dagli emigrati e profughi delle varie Nazioni, interessandosi a tutti con paterna bontà. Accanto al Papa si notano il Rev.mo Mons. Dejardin e P. Milini, rispettivamente Segretario Generale e Segretario Esecutivo del pellegrinaggio mondiale.



nomiche tra zona e zona di uno stesso paese, tra città e città, ha causato un flusso costante, che presenta innegabili vantaggi e difficoltà.

Occorre stabilire dovunque i necessari rapporti tra le parrocchie di origine e quelle di arrivo; provvedere opportune intraprese nei luoghi di partenza, che assicurino preparazione religiosa e morale, informazione accurata sui vari problemi, anche di natura organizzativa, con indicazioni ricevute dai luoghi della nuova residenza; e in questi favorire un clima di aperta ricettività, di ospitalità fraterna, di comprensione e di aiuto. Alla impostazione e soluzione di questi problemi è utile, preziosa la collaborazione del laicato cattolico. In tal modo sarà possibile avvalorare una capillare organizzazione, atta ad accelerare l'integrazione dei nuovi arrivati nella vita religiosa locale, nell'ambiente della nuova parrocchia, che vuol aprirsi come una famiglia a ricevere nuovi figliuoli.

Il Concilio Ecumenico, attorno al quale gravita l'attenzione universale, offrirà anche in questo campo fecon-

da materia di approfondimento. E questo dà motivo di soave speranza.

Nella luce

della Sacra Famiglia Pellegrina

Diletti figli, al termine di questo colloquio, il pensiero ritorna alla Sacra Famiglia, pellegrina in terra lontana, ed ispira cordiale e commosso augurio di aiuto e conforto celeste su ogni emigrante; augurio benefico e ristoratore sulle famiglie in cammino verso nuovi lidi, sulle rotte di terra, di mare e di cielo; sui sacerdoti adetti ad un servizio di sua natura missionario; su quanti offrono illuminata competenza alla soluzione di problemi sempre nuovi!

Oh! il nostro buon Padre Celeste! « Egli è il protettore potente, il forte presidio, il riparo contro gli ardori, il rifugio contro il sole di mezzodi; l'aiuto per non inciampare, il soccorso nelle cadute; Egli innalza l'animo, e illumina gli occhi, dà sanità e vita e benedizione » (cfr. Eccli. 34, 19-20).

La Nostra Apostolica Benedizione, riverbero di quella divina, si effonde confortatrice ed auspicce di ogni de-

Il 6 agosto una Santa Messa in S. Paolo, celebrata da S. E. il Card. Ferretto, ha riunito i profughi dei paesi soggetti al comunismo. Numerosi particolarmente i polacchi, gli ungheresi, i croati, gli slavi, i cecoslovacchi, i lituani, gli ucraini ed i bielorusi. Per i profughi negli Stati Uniti venne celebrata una S. Messa alle catacombe di S. Domitilla da S. E. Mons. Swanstrom. Nella foto: un gruppo di profughi ungheresi.



Rievocata dal Card. Confalonieri la Costituzione Apostolica « Exsul Familia » e chiusa la parte dedicata ai discorsi celebrativi, la serata del palazzetto dello sport (7 agosto) è stata dedicata alle manifestazioni folkloristiche. Applauditissimi i boemi, dai ricchi costumi e merletti colorati, i ceki, dagli ampi vestiti bianchi, i lituani, in una danza dalle figure intricate ed improvvise, i polacchi, dalle lunghe giacche rosse e blu, i campagnoli slovacchi, gli sloveni, gli ucraini e gli ungheresi. Nella foto: la danza dei ceki.



siderato favore su di voi qui presenti, sui vostri familiari, sui diletti sacerdoti, sul Consiglio Supremo e sulla Commissione Episcopale di Emigrazione, e sulla solerte Sacra Congrega-

zione Concistoriale, che coordina il vasto lavoro per i continui spirituali vantaggi degli emigranti.

Sia pegno di continue grazie e di superne predilezioni. Amen, amen.

La danza dei campagnoli slovacchi. La cerimonia al Palazzetto dello Sport è stata organizzata e curata dalla Pontificia Opera di Assistenza che tante forze dedica al sostegno spirituale e materiale degli emigrati. Al Palazzetto dello Sport erano presenti cinque Em.mi Cardinali: Confalonieri, Marella, Ferretto, Pizzardo ed Agagianian; accanto alle Eminenze, tutti i Vescovi del Pellegrinaggio, il Sindaco di Roma, prof. Della Porta ed una folta rappresentanza diplomatica del Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede.



Un documento prezioso sul Concilio Vaticano I^o

Le conferenze di Monsignor Scalabrini

Come fu accolto in Europa il Concilio di Pio IX

Mentre sta per aprirsi il « Concilio Ecumenico Vaticano secondo », s'approfondiscono gli studi sul primo, che si svolse dall'8 dicembre 1869 al 18 luglio 1870 e che restò sospeso, a causa degli avvenimenti politici preparatori della breccia di Porta Pia. Dal punto di vista dogmatico le due Costituzioni Apostoliche « de fide catholica » e « de ecclesia Christi » compongono l'ossatura di tutti i moderni tratti di teologia, per cui sono talmente familiari, nella dottrina e nelle formule, al clero ed al laicato più colto, da costituire uno strumento apologetico di perenne attualità. Molta luce si deve invece proiettare sul clima storico e politico, che circondò il Concilio, per meglio apprezzare il coraggio e l'energia, con cui Pio IX fece valere i diritti e la dottrina del Magistero apostolico sul mondo.

Oggi la Chiesa è combattuta come istituzione religiosa: è perseguitata dai governi, che si proclamano ufficialmente atei e materialisti. All'epoca del primo Concilio Vaticano l'offensiva partiva invece dagli Stati ufficialmente cattolici, o per lo meno cristiani, che interpretavano l'assemblea universale dei Vescovi e i decreti sul primato pontificio come un tentativo di ricostituire sotto forma e con intendimenti politici il moribondo potere temporale. Il cattolicesi-

mo, secondo lo storico francese Thiers, si stava trasformando in una « internazionale nera », che, facendo dei Vescovi i « funzionari del Papa », li avrebbe spinti ad agire da quinte colonne contro tutti i poteri costituiti.

Non dimentichiamo che, per la prima volta nella storia della Chiesa, si celebrò un Concilio Ecumenico senza invitarvi, come osservatori, gli ambasciatori degli Stati cattolici. Questo provvedi-

DI P. GIACOMO SARTORI

mento, inteso ad escludere ogni indebita interferenza fra il campo di Dio e quello di Cesare, suscitò le più vive reazioni in molti governi, infetti di giuseppinismo cronico.

Dopo la proclamazione del dogma del primato, l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria dichiarò decaduto il concordato con la Santa Sede, perché... uno dei contraenti aveva mutato carattere! Non parliamo di Napoleone terzo, successore dei cristianissimi Re di Francia, e, come loro, « cugino di Monsignor Iddio », il quale accusò Pio IX d'aver ripagato con la più nera ingratitudine la difesa dei territori pontifici fatta dai francesi contro il sacrilego Garibaldi. In Svizzera la reazione del Governo Federale, aizzato dalla nuova setta protestante dei « vecchi cattolici », colpì i Ve-

scovi, esiliando quello di Ginevra e imprigionando quello di Basilea. Intanto l'Italia occupava Roma con le armi e, dopo aver lasciato al Pontefice il semplice uso dei palazzi apostolici, inaugurava un regime d'anticlericalismo violento, che tentava di svuotare il Concilio d'ogni valore teologico e disciplinare, specie per opera della stampa e degli insegnamenti universitari.

Duplici intento apologetico

Sotto questo clima arroventato di pregiudizi, di calunnie e d'equivoci, che confondevano le idee di molti cattolici, il giovanissimo Priore di San Bartolomeo in Como, don Giovanni Battista Scalabrini, salì il pergamo della cattedrale cittadina, nel 1872, e vi pronunciò undici conferenze sul tema del Concilio Vaticano. Fu tale il successo, che le conferenze vennero poi stampate in volume e, a distanza di quattro anni, Pio IX, che le aveva apprezzate al massimo,

elevò lo Scalabrini alla cattedra episcopale di Piacenza.

Il libro riveste un duplice fine apologetico, sorretto dallo stile robusto e dalla perorazione infiammata, che oggi forse parrebbe qua e là venata di retorica, se non la situassimo nel contesto letterario d'un secolo fa. Anzitutto vuole mettere in luce il significato genuino delle due Costituzioni Apostoliche, contro « l'empietà moderna, ferita nel cuore, che s'alzò unanime dalle cattedre, nei libri, nei giornali, nei privati e pubblici convegni, a confondere le menti, stravolgendo il senso di quell'immortale definizione » (pag. 211). Lo Scalabrini non nasconde d'essere il primo, che affronta apertamente quel tema dal pulpito, in un'epoca d'eccessive prudenze, in cui molti preferiscono il silenzio alla difesa della verità. Vale la pena riportare quel brano, che rivela l'indomito carattere del futuro Padre degli emigranti e dell'antesignano della Conciliazione, di

IL CONCILIO VATICANO

CONFERENZE

TENUTE NELLA CATTEDRALE

DI COMO.

DAL SACERDOTE

GIO. BATTISTA SCALABRINI

PRIORICO PRIORE DI S. BARTOLOMEO

Illustrato il decimo del successore nostro ufficio parvulo, comparsa per le ri-
scopie di Gesù Cristo tutti i Paesi, non
trattando però, con sporcizia, e senza
il diritto di insegnare, con l'unità de-
l'una loro e del tutto nostro, e con
che, con l'unità di loro, e con l'unità
viva, per l'illustrazione del sistema di
cristo della Nuova Legge, e sporcizia di
tutto per loro non.

Gen. Val. Com. — in A. M. — 1874.

COMO

OFFICINA DI CARLO BILAGUCCI

4873

Le dette conferenze sul Concilio Vaticano I^o, tenute dallo Scalabrini nel 1872, nella cattedrale di Como, mentre era parroco di S. Bartolomeo, vennero pubblicate nel 1873. L'anno successivo ne venne curata una seconda edizione. La stampa cattolica più autorevole ne parlò con giudizi lusinghieri, prima fra tutte la *Civiltà Cattolica* (vol. X, 1873, pagg. 700-704). Appena uscita la prima edizione, il Card. Parocchi, scriveva allo Scalabrini: « Voi renderete un grande servizio alla Chiesa, se diffonderete quanto vi sarà possibile le conferenze intorno alla Costituzione Prima «De Ecclesia Christi». Il Concilio Vaticano mi induce a pregarvi che procuriate la diffusione, di cui vi parlo, con la maggiore sollecitudine ».

colui che sarebbe stato all'avanguardia dei tempi in tutta l'azione pastorale.

« In tanta tristezza di tempi, e pauerosa cautela anche dei buoni, ve lo confesso candidamente, io mi sento felicissimo di parlarvi per primo di quelle gloriose doti, che mentre formano la gloria del Padre, sono altresì la gloria dei figli, la gloria nostra: di quelle doti divine, a magnificare le quali i più alti ingegni fecero i più grandi sforzi per rendersi pari a tanto soggetto. Ah sì, lasciate, lasciate, miei fratelli, che la ve-

re che presero la parola... 121 oratori. Furono discussi e approvati diversi emendamenti. Alla fine, il 18 luglio 1870, i 535 Padri intervenuti risposero «placet», a eccezione di due: parecchi Vescovi s'erano astenuti dall'intervenire alla seduta. Tutti però accettarono i decreti conciliari e li promulgarono nelle rispettive diocesi.

Certo, al momento in cui Mons. Scalabrini parlava, la stampa anticlericale continuava ad accentuare il dissenso della minoranza sull'opportunità della



« Ritratto di Mons. Scalabrini, appena eletto Vescovo di Piacenza ». Il Gregori, biografo dello Scalabrini, raccogliendo una voce insistente ai suoi tempi, afferma che fu precisamente la pubblicazione delle conferenze sul Concilio Vaticano a muovere Pio IX a creare lo Scalabrini, nel 1876, Vescovo di Piacenza. La preziosa opera dello Scalabrini è una testimonianza fulgente del suo zelo apostolico, forse non ancora abbastanza rilevata. Il Sacro Concilio era stato chiuso il 18 luglio 1870, per i noti rivolgimenti politici d'Europa e d'Italia. Dinanzi alla gravità di tali fatti lo Scalabrini intuì la necessità di illuminare la coscienza cattolica degli italiani sulla natura ed istituzione del Pontificato.

rità, sì oltraggiata nel mondo, a voi si presenti limpida, sicura, trionfante in questi tempi augusti, che sono suoi, da queste cattedre, che debbono servire a lei sola, a gloria di Dio, a vostra edificazione» (pag. 161).

Ma lo Scalabrini intende pure rivendicare l'opportunità, anzi la necessità della definizione dogmatica del primato e dell'infallibilità pontificia. E' noto come in Francia Mons. Dupanloup, Vescovo d'Orléans, in una lettera scritta al clero della diocesi nell'imminenza del Concilio Vaticano, pur non manifestando dubbi teologici sull'infalibilità del Papa, avesse dichiarato che bisognava accantonarne la definizione, per... non turbare la pace della cristianità. L'esame di quel tema, la preparazione del testo definitivo furono laboriosissimi in seno ai Padri del Concilio: basti pensa-

definizione pontificia, trasformandolo in una pretesa negazione del principio, contro la quale il Papa avrebbe agito da dittatore.

Il conferenziere non solo spiegherà il senso genuino dell'infalibilità e del primato pontificio, ma, per dimostrare quanto opportuna e necessaria ne fosse la definizione, svilupperà due argomenti. Ai nostri tempi, dice lo Scalabrini, gli errori pullulano e si diffondono con la rapidità della folgore. Se il Papa, per colpirli, aspettasse la convocazione d'un Concilio Ecumenico, organo necessariamente straordinario e quindi lento a mettersi in marcia, giungerebbe troppo in ritardo a far conoscere le verità del Magistero. Intanto il male dilagherebbe indisturbato. Ecco perciò la necessità di adoperare un altro strumento; quello dell'autorità suprema e infallibile, che

Una rara foto del Servo di Dio, Mons. G. B. Scalabrini. Spirito fecondo ed animato profondamente dallo zelo per la Chiesa, lo Scalabrini intuì sempre i pericoli che la minacciarono. La sua parola calma e ponderata, il suo ragionare temperato e scevro da qualsiasi esagerazione, gli attirarono le più larghe simpatie, sia in Italia che all'estero. « Non basta, scrive lo Scalabrini, gemere in segreto sui disordini che affliggono la Chiesa di Dio. Allorché questi sono pubblici, è onore di lei che dallo stesso suo seno levi, chi ne ha il diritto, la voce animosa a condannarli pubblicamente; non fosse altro, perché niuno osi accagionarne la Chiesa medesima ».



la persona del Papa possiede già da sola, senza bisogno di convocare i Vescovi.

« Il Magistero del Concilio Ecumenico, che dona alla verità un sì vivo splendore, e le riscuote venerazione e rispetto, a questi tempi è di troppo lento. Nei 18 anni, nei quali il Tridentino si occupò a rispondere con canoni immortali alle provocazioni dei dissidenti, l'eresia si sparse, si rassodò, trascinando a male numero infinito di credenti: ora l'opera infernale farebbe immensamente peggio. Dio, o Signori, che governa la sua Chiesa, non secondo gli umani consigli, ma secondo gli altissimi suoi fini, ha disposto che ai di nostri appunto fosse una autorità suprema, speditissima nel suo salutare esercizio, che domani colpisca l'errore nato oggi, che, simile a Gesù Cristo, in un baleno si parta dall'Occidente e si manifesti all'Oriente: una sovranità dottrinale, permanente, che tosto provveda alle necessità delle anime e della Chiesa » (pagg. 210-211).

Un altro argomento, sviluppato nella prefazione, afferma che il primato e l'infallibilità pontificia, rafforzando la suprema autorità ecclesiastica, rafforzano anche l'autorità civile, che pure deriva da Dio, e che nel mondo moderno è sempre più intaccata dagli errori filosofici e dalle rivoluzioni politiche.

Il primato pontificio e la gerarchia episcopale

Le prime sette conferenze, che Mons. Scalabrini dedica alla Costituzione Apostolica « de fide », sono dense di dottrina e sbalordiscono per la conoscenza

d'autori sacri e profani, citati e riassunti di continuo. Le fonti più studiate rimangono però la *Summa contra Gentes* di San Tommaso e i discorsi di Bossuet. All'ardore polemico del conferenziere forniva materia immediata l'opera apologetica dell'Aquinate, più dei calmi e concatenati sillogismi della *Summa Theologica*, mentre la tendenza a spaziare sotto le volte delle grandi sintesi non poteva non trovare in Bossuet l'autore preferito.

Ma la parte più robusta, più « ripensata » personalmente, è la seconda, che tratta della costituzione « de ecclesia ». Mons. Scalabrini fin dalla prima giovinezza sacerdotale aveva fatto dell'amore al Papa il più grande dei suoi ideali umani. « Molti altri dei suoi confratelli », dice di sé stesso, in terza persona, al termine della prefazione, « potevano sì lasciarlo addietro nella nobiltà dello stile, nella elevatezza dei modi, nel raziocinio franco e sicuro, nella sapienza delle dottrine, ma nessuno potrebbe vincerlo nella sommissione la più semplice ed illimitata al Successore di Pietro principe degli Apostoli, vero Vicario di Cristo, Padre e dottore di tutti i cristiani, maestro infallibile di verità ».

L'amore al Papa scaturiva da una concezione del primato, che, fissandosi sui poteri di giurisdizione suprema e di magistero infallibile concessi da Cristo al suo Vicario, lasciava quasi nell'ombra l'estensione dell'infalibilità fatta ai Vescovi, che insegnano insieme col Papa. Di questo secondo strumento, in cui si manifesta il magistero della Chiesa, egli

non fa quasi parola. La Chiesa per lui è il Papa.

Tutte le volte che lo Scalabrini cita esempi di Concili Ecumenici, da quello di Gerusalemme al Vaticano, oppure di definizioni dogmatiche precedute da consultazioni con l'Episcopato Cattolico, come nel caso dell'Immacolata Concezione, egli presenta la funzione dei Vescovi più come lavoro preparatorio, inserito nello « studio umano », che impegna il Papa prima di proclamare il genuino senso della Scrittura, che non come partecipazione dell'infalibilità della Chiesa docente. Nessuno ci fraintenda: Scalabrini non nega l'infalibilità della gerarchia episcopale: tutt'altro! Tende solo ad accentuare il principio dogmatico che il magistero del Sommo Pontefice, *da solo*, è supremo e infallibile, senza bisogno d'esprimersi nella seconda forma, che lo fa irradiare nei Vescovi uniti con lui. L'epoca di Scalabrini, tendente a spogliare il Papa d'ogni supremazia spirituale, favoriva negli apologeti cattolici la tendenza a mettere in massima luce il regime *monarchico* della Chiesa: oggi invece, nell'imminenza del nuovo Concilio, ferve l'ansia di dare alla verità rivelata lo sviluppo più completo, anche per favorirne una serena valutazione nei fratelli separati: s'intuisce perciò come l'espressione *collegiale* del magistero ecclesiastico stia per ot-

tenere un pieno e luminoso risalto, che dissiperà molti pregiudizi in quanti finora non accettarono il primato del Vescovo di Roma.

Il ritorno delle Chiese separate all'unità

Il primo Concilio Vaticano, nello stabilire verità dogmatiche sulle fede e sulla chiesa cattolica, mirava direttamente a confutare errori e impostazioni dottrinali *agnostiche*. Per quanto dovesse occuparsi anche delle « chiese separate » (protestanti e ortodosse), proclamando erronea la loro concezione sui poteri del Vescovo di Roma, non aveva come intento principale lo studio dei mezzi per farle rientrare nell'unità. E' chiaro che ogni Concilio risponde alle particolari necessità del tempo e quindi non può dedicarsi ad altri problemi. Però Mons. Scalabrini intuiva l'effetto salutare che il Concilio Vaticano avrebbe prodotto, a lunga scadenza, anche sulle chiese dissidenti. Le sue parole, rilette a distanza di novant'anni, alla vigilia d'un raduno che porrà le premesse del ritorno per tanti nostri fratelli lontani, hanno il sapore d'una profezia.

« Il Concilio è l'opera di Dio e gli sventurati medesimi che sono fuori della Chiesa ne proveranno effetti salutari. Pare che lo spirito di Dio lavori da tempo interiormente nei loro cuori, affinché,



Una delle ultime foto di Mons. G. B. Scalabrini. A distanza di pochi giorni dalla pubblicazione del volume sul Concilio Vaticano I, Mons. G. Bonomelli, allora già Vescovo di Cremona, in data 6 luglio 1873, così scriveva allo Scalabrini: « Il libro si raccomanda da sé per l'attualità della materia, per la chiarezza e politesse della forma, per la limpidezza e vigore dell'argomentare. Bravo, carissimo. Ne faccia, spesso di questi lavori si abili, che renderà un buon servizio alla Chiesa ed ai suoi condiocesani ».

quando la parola della Chiesa giunga al loro orecchio, abbiano a ripudiare l'errore e abbracciare la verità. Il mondo eterodosso è in preda da alcuni anni ad una misteriosa commozione che la avvicina quasi involontariamente alla cattedra di Pietro, dalla quale soltanto può sperare conforto. Gli studi profondi incominciati a Oxford e propagatisi nella parte più dotta ed intelligente della Chiesa anglicana: le ricerche storiche, la cognizione chiara delle cause che produssero la riforma in Alemagna, e le fatali conseguenze che ne derivarono, mentre rapirono alle sette il fiore dei loro seguaci, destarono nelle masse un desiderio di ritorno alla fede dei Padri che si va estendendo all'Olanda, alla Danimarca, all'Oriente, perfino a Ginevra, la capitale del Calvinismo. Quando un dotto protestante chiamando la sede di Roma un faro di luce e di verità, si indirizzava al glorioso Pio IX perché restaurasse il diritto delle genti, parlava a nome de' suoi confratelli che sentono un estremo bisogno di chi li salvi nel secolo tenebroso in cui vivono. L'eresia, è vero, i pregiudizi radicati da secoli, lo scisma colpiti a morte si agitano, tentano commovere le turbe, ma i lampi di luce usciti dal Concilio, ma l'invito che le chiama all'unità, parlerà più forte alle intelligenze, alle volontà, e lo spirito di Dio riempirà di nuovo l'erbe terracquee: il Signore stenderà di nuovo la mano sua a fare acquisto degli avanzi del popolo suo e alzerà uno stendardo alle nazioni, e radunerà i fuggitivi di Israele: e i dispersi di Giuda raccoglierà dai quattro punti della terra» (pagine 43-44).

Mons. Scalabrini è ancora lontano dal linguaggio odierno, che parla di «fratelli separati», abbandonando la vecchia terminologia. Egli li chiamerà «sventurati», dirà dei Protestanti che «sono uniti solo nell'odio alla Chiesa cattolica» (pag. 121), delle Chiese ortodosse che sono «adultere e bugiarde» (paga-

na 121): tutto questo riflette la mentalità del tempo, ma non toglierà la forza d'un'intuizione, di cui oggi stiamo per cogliere le primizie di realtà.

«Riaprite il sacro Concilio Vaticano!»

Al termine delle sue conferenze, Monsignor Scalabrini solleva quest'invocazione:

«Voi, o Dio delle misericordie, guardate propizio alla vostra Chiesa, sciogliete dai suoi vincoli il Prigioniero apostolico, banditore infallibile d'ogni verità, riaprite il sacro Concilio Vaticano, rendete la pace alla società cristiana da tanto tempo perturbata, affrettate l'ora nella quale la terra, rendendo viva immagine nel Cielo, divenga un solo gregge, sotto la condotta di un solo Pastore, supremo, indipendente, infallibile». (pag. 241).

Doveva passare quasi un secolo, perché l'ardente preghiera del Servo di Dio venisse esaudita. Ma quello che sta per riaprirsi è ancora il Concilio Vaticano, nello stesso luogo in cui fu celebrato il primo, sotto la guida del Pastore supremo, sciolto dai legami che lo tenevano prigioniero, grazie alla conciliazione fra Chiesa e Stato.

E Mons. Scalabrini, giovane sacerdote, ben lontano dall'immaginare l'altissimo compito che gli verrà affidato nella Chiesa e nella storia, anticipa una delle ansie più forti che gli brucieranno l'anima: la soluzione felice della «questione romana», con un Papa sovrano e indipendente da ogni autorità civile e insieme Roma capitale d'Italia.

Fra pochi giorni l'invitto difensore del Papato, l'antesignano della Conciliazione, il Padre degli emigranti, contemplerà dal cielo il nuovo trionfo della Chiesa cattolica e vedrà compiersi, sotto gli splendori delle volte vaticane, il desiderio espresso novant'anni fa nella cattedrale di Como.

L'influsso degli immigrati nello sviluppo religioso e sociale delle collettività italiane del Rio Grande

Da tempo la nostra rivista ha suggerito ai missionari d'emigrazione in America la redazione di saggi storici e sociali tendenti ad illustrare l'influsso esercitato dalle iniziative degli emigrati italiani nella diffusione della vita religiosa cattolica nelle regioni di immigrazione.

Il Rio Grande do Sul (Brasile), è senza dubbio lo Stato del Brasile che presenta oggi la vita religiosa cattolica più intensa e meglio organizzata.

In quale proporzione, l'origine e lo sviluppo dell'organizzazione religiosa sono state determinate dagli stessi immigrati?

L'Autore del presente articolo, per cinque anni missionario tra gli italiani nel Rio Grande do Sul, formula alcune osservazioni di carattere storico e sociale che potranno costituire un prezioso punto di partenza per ulteriori, necessarie indagini.

In calce all'articolo, abbiamo ritenuto utile pubblicare alcuni documenti inediti, conservati presso l'Archivio Generalizio Scalabriniano. Si tratta di una serie di lettere accorate, scritte tra il 1888 ed il 1898, da gruppi di emigrati italiani in Brasile ed in Argentina, ed indirizzate allo Scalabrini. Tali documenti testimoniano, in maniera espressiva, come gli stessi emigrati abbiano esercitato un'influsso determinante nello sviluppo della vita religiosa delle collettività e nella organizzazione stessa delle parrocchie.

Historia docet

La Pia Società dei Missionari di San Carlo celebra quest'anno il 75° anniversario di fondazione. La data storica riveste certamente un significato importante per la vita della Congregazione perchè, fra l'altro, ne attesta la vitalità e testimonia lo sforzo dei missionari per adeguarsi alle esigenze sempre nuove del ministero sacerdotale.

La celebrazione è senza dubbio motivo di gioia e di rinnovato entusiasmo nella fedeltà allo spirito che ci ha lasciato in eredità il Ven. Fondatore. Allo stesso tempo però questa data dovrebbe portarci ad un'utile riflessione della nostra attività e delle vicende storiche attraverso le quali si è sviluppata la nostra attività e la vita stessa della Congregazione.

La storia è sempre stata maestra della vita e sarebbe certamente un errore lasciar cadere in oblio dati ed insegnamenti che questo scorcio di tempo ci ha fornito.

Il presente scritto vuole essere l'abbozzo di un tentativo di riflessione storica su un determinato settore dell'attività scalabriniana e precisamente quello delle collettività italiane dello Stato del Rio Grande do Sul in Brasile.

Il punto di vista sotto cui affrontiamo il problema ci porta a delle considerazioni di ordine generale: non è dell'attività missionaria che vogliamo parlare, ma del fenomeno religioso preso nel suo insieme o del suo evolversi e del suo inserirsi nella vita sociale così come esso si è storicamente realizzato fra i gruppi etnici di origine italiana e tedesca nello stato del Rio Grande do Sul.

Problemi di questo tipo sono di estrema attualità per gli studiosi di scienze socio-religiose, e sappiamo che le interpretazioni del fenomeno divergono secondo i diversi principi filosofici delle varie scuole.

Sarebbe una pretesa eccessiva volerci inserire nel dibattito; riteniamo però che la semplice esposizione del particolare fatto storico che vogliamo considerare offra una sufficiente risposta oggettiva fra tanti preconcetti e prevenzioni aprioristiche.

Origini dell'organizzazione sociale nel Rio Grande

E' necessario premettere che le condizioni storiche nelle quali si sviluppò l'emigrazione europea verso il Rio Grande do Sul nella prima metà del secolo scorso per i tedeschi e nella seconda metà per gli italiani creava dei problemi che a noi oggi è difficile immaginare.

Ai nostri giorni, infatti, quando si parla del problema emigratorio si insiste sulla questione dell'adattamento e dell'inserimento dell'emigrato nella nuova società che lo riceve, sul problema della naturalizzazione e della assimilazione con tutte le conseguenze sociali e psicologiche che il fenomeno comporta.

Allora, invece, più che di inserimento in un nuovo ordine sociale si trattava di creare le strutture di una nuova società, di ripercorrere tutti gli stadi della evoluzione sociale partendo dalle forme più complete di abbandono e di solitudine.

Lo Scalabrini amava ripetere una frase scrittagli da emigrati di quei tempi; frase molto realistica ma che sintetizza molto bene il nostro pensiero: «Eccellenza... qui si vive e si muore come le bestie».

Non si può certamente affermare che non esistesse nello Stato del Rio Grande una organizzazione sociale con i suoi quadri amministrativi e politici, ma era così elementare nella sua struttura e così ristretta nella sua sfera d'azione che gli immigrati nello spingersi nelle zone sempre più interne dello Stato vissero quasi praticamente ai margini di questa società; non ebbero non solo la necessità, ma nemmeno la possibilità di adattarsi e raramente sentirono, specialmente nei primi tempi, il beneficio di una vera assistenza.

Tanto è vero che a conclusione di questo periodo storico le comunità che sorsero e si organizzarono e che pian piano si inserirono nel complesso organico della vita dello Stato e della Nazione hanno tuttora una fisionomia tipicamente europea e particolarmente tedesca e italiana.

Nel momento attuale esiste nel Rio Grande fra i gruppi etnici italiani

e tedeschi una organizzazione amministrativa veramente efficiente, un popolo che ha raggiunto un grado elevato di vita sociale e politica, un profondo spirito comunitario.

Cento anni fa non vi era nulla di tutto ciò ma soltanto piccoli nuclei sparsi e abbandonati di immigrati che, o lungo le valli o sugli altipiani, iniziavano il dissodamento e lo sfruttamento di quelle terre vergini il più delle volte strappate ai boschi e alle foreste.

Sorge dunque spontanea la domanda: qual'è stato l'elemento propulsore di questo sviluppo e di questo progresso? Chi ha guidato e sostenuto questa gente in una impresa che si presentava allora umanamente impossibile?

Il contributo degli immigrati italiani

L'anno scorso durante la prima visita pastorale del Vescovo di Santa Cruz alla parrocchia di Nuova Brescia, egli fu fatto segno di particolarissime manifestazioni di giubilo da parte degli abitanti di una contrada situata a più di dieci chilometri dalla chiesa matrice: contrada abbastanza sviluppata e sede di una cooperativa agricola. Il motivo ultimo di tanta festa ed esultanza stava nel fatto che gli abitanti di quella regione speravano di ottenere dal Vescovo, che per la prima volta li visitava, la promessa che in un futuro più o meno prossimo avrebbe loro concesso un sacerdote e istituito nel loro villaggio una parrocchia.

Chi scrive, nel breve periodo che ha trascorso nella parrocchia di Encantado, ricevette diverse delegazioni dalle varie cappelle dipendenti dalla parrocchia allo scopo di ottenere l'appoggio, nel caso di una possibile creazione di una nuova parrocchia.

I soci di una comunità a cinque chilometri dalla città erano disposti perfino a donare il terreno necessario per la costruzione di un piccolo seminario e a mantenerlo, pur di avere un sacerdote stabile in mezzo a loro che assicurasse l'assistenza religiosa. L'interpretazione storica di simili atteggiamenti sta nel fatto che il colono vede nella religione l'elemento fondamentale della sua vita umana e sociale e ha fatto personalmente l'esperienza che quando tutto e tutti lo avevano abbandonato solo la religione col suo ministro gli è rimasto a fianco per aiutarlo nel suo sviluppo umano integrale, religioso e civile.

Credo che una prima affermazione storicamente documentata che si potrebbe fare, è il carattere endogeno del fenomeno religioso nelle collettività coloniali del Rio Grande: vogliamo dire che non ci fu una imposizione od un intervento dall'esterno; l'organizzazione ecclesiastica, in altre parole, non fu il frutto di una disposizione venuta da Roma; l'attività dei sacerdoti non fu qualcosa di passivamente accettato o subito, ma il tutto fu una risposta a delle esigenze vive e profonde degli emigrati, che videro nella Chiesa e nel sacerdote missionario l'appagamento dei bisogni profondi dello spirito umano. Furono gli stessi emigrati ad esigere il prete e la conseguente organizzazione amministrativa ecclesiastica.

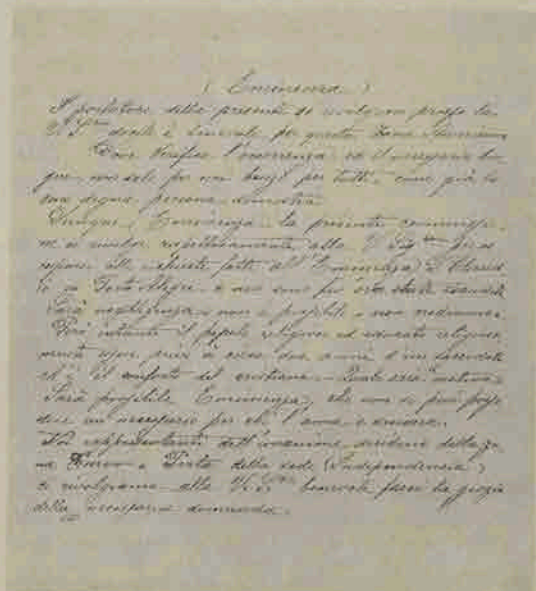
Gli emigrati furono i primi a volere un prete

Potremmo dire che la stessa Pia Società Scalabriniana è sorta come una risposta a tale problema. Abbiamo infatti più sopra riferito una frase dello Scalabrini; essa nella sua completezza suona appunto così: «Eccellenza (scrivevano gli emigrati al Vescovo di Piacenza) ci mandi un prete, perchè qui si vive e si muore come le bestie».

Questa insistenza da parte del popolo nel chiedere e quasi nell'esigere un sacerdote è rimasta anche ai nostri giorni, tanto che i Vescovi e i Superiori religiosi non sanno come soddisfare alle continue ed accorate richieste.

Ricordo un episodio personale. Nell'agosto del 1957 accompagnavo l'Arcivescovo di Porto Alegre alla parrocchia di Putinga (nel Municipio di Encantado) per l'inaugurazione di un collegio parrocchiale. C'era con noi il «Prefetto» municipale. Attraversando una regione costui chiese al Vescovo se lì sarebbe sorta tra breve una parrocchia. «Veramente — rispose l'Arcivescovo — ho ricevuto tempo fa una loro delegazione e ho promesso; però in questi casi non fisso mai la data; sono tali e tante le domande che non so proprio come fare».

Sempre su questo argomento, lo scorso anno, il Superiore Provinciale dei Padri Scalabriniani mentre si trovava nella mia parrocchia ricevette una commissione di fabbricieri che aveva percorso in jeep più di duecentocinquanta chilometri per supplicarlo a concedere loro un sacerdote; essi



Una delle numerose lettere-petizioni, indirizzate dagli emigrati italiani in Brasile a Mons. Scalabrini, per ottenere un sacerdote. «Visto che da circa un anno, dice una di esse, questa popolazione non vede la faccia di un sacerdote; visto che anche l'Autorità Ecclesiastica del Paese poco si interessa dei poveri coloni italiani...; pressati e sollecitati dalle continue preghiere dei padri-famiglia, che vedono i loro figli crescere senza battesimo della Chiesa, morire senza il conforto e la presenza di un sacerdote, unirsi in matrimonio senza la benedizione derivante dal sacramento... ci gettiamo noi sottoscritti ai piedi di S. E. Rev.ma...».

si sarebbero impegnati a sostenere tutte le spese. Il Superiore cercava di destreggiarsi dicendo che non dipendeva da lui ma dai Superiori maggiori di Roma. Essi però non se ne andarono finché non ebbero almeno la promessa che si sarebbe fatto il possibile per strappare l'autorizzazione da Roma.

L'autorizzazione è stata infine concessa e presentemente il P. Bruno Paris da alcuni mesi è il parroco della nuova parrocchia di Palmitinho.

Alcune riserve necessarie

A questo punto possiamo chiederci: ammesso che il fatto religioso tra le collettività emigrate del Rio Grande do Sul sia stato un fenomeno endogeno, ammesso anche che un tale fatto abbia operato storicamente da agente propulsore del progresso sociale fra i nuclei immigrati non si potrebbe spiegare tutto ciò con una concezione utilitaristica della religione? In altre parole, non sarebbe possibile che gli emigrati abbiano visto nella religione e nella sua organizzazione non tanto un fine essenziale e necessario in se stesso, ma piuttosto un mezzo al servizio unicamente del loro progresso umano e sociale?

Il discorso qui si fa più arduo ed è difficile fare delle nette distinzioni.

C'è nell'uomo l'esigenza verso la vita sociale e verso una organizzazione che si adegui il più possibile a questa esigenza. E' pure vero d'altra parte che la vita religiosa è fermento di maturazione sociale. E' indiscutibile perciò che gli emigrati abbiano riconosciuto questo valore e se ne siano serviti. Ciò però non toglie che il motivo determinante della organizzazione della loro vita religiosa sia stata la risposta a un più profondo bisogno dello spirito.

Come riprova di questa asserzione si può addurre il fatto che, ai nostri giorni, là dove la vita sociale ha raggiunto forme molto avanzate e dove per deficienza di personale non è possibile una assistenza adeguata dal punto di vista religioso, l'insistenza nel volere un sacerdote, una chiesa o nell'esigere la fondazione di una parrocchia da parte della popolazione non è affatto diminuita.

Purtroppo adesso si va delineando un pericolo molto grave: che l'abbandono forzato ma prolungato della pratica religiosa, per deficienza di clero, possa portare gradualmente alla indifferenza religiosa.

Ciò non toglie però per nulla il valore alla affermazione che abbiamo fatto, che cioè i nuclei di emigrati che hanno richiesto e richiedono presentemente l'azione del sacerdote e della chiesa, lo facciano non soltanto per la funzione sociale della religione, ma piuttosto per un motivo più puro e interiore qual'è l'esigenza religiosa dello spirito umano.

Conclusione

Per una documentazione veramente oggettiva di tutte le affermazioni fin qui fatte, bisognerebbe illustrare come storicamente si sia realizzata questa azione della Chiesa e come si sia arrivati all'attuale sviluppo sociale dei primitivi nuclei coloniali.

Per uno studio come il nostro, una simile indagine ci porterebbe molto lontano. D'altra parte uno sforzo sintetico ci lascerebbe necessariamente nel vago e nel generico. Preferiamo perciò concludere lanciando l'invito perchè monografie storiche di questo genere siano fatte in forma sistematica, documentata e completa.

Siamo convinti che un capitolo di storia si sta chiudendo per la nostra Congregazione e per la nostra attività missionaria in Brasile e sarà senza dubbio molto utile raccoglierne tutti gli insegnamenti.

P. SALVUCCI LUIGI

DOCUMENTAZIONI:

(Lettera senza data, pervenuta a Piacenza l'8 giugno 1888)
Colonia Villa Libertà, Chajari.

A Sua Eccellenza Monsignore Scalabrini Vescovo di Piacenza,

la sottoscritta Commissione costruttrice di una Chiesa, incominciata l'anno scorso e che in breve tempo si spera di vedere terminata, si fa un dovere di avvertirla che qui in America, nella Repubblica Argentina, provincia D'Entrerios, fino dal 1875 si è formata una colonia la cui popolazione ammonta oggi a 400 famiglie, tutte italiane. In questo piccolo circondario di colonia non abbiamo se non una piccola chiesa che per la maggior parte di questa popolazione è situata ad una distanza di due a tre o quattro leghe, dimodochè la maggior parte di questa popolazione non può adempiere ai doveri religiosi che la nostra sacra fede ci obbliga di praticare.

Molti dei nostri figli, per la grande distanza e per mancanza di esame sono ancora privi del Sacramento dell'Eucarestia. Purtroppo qualcuno è dovuto morire privo di confessione e comunione...

Vista la misera condizione in cui ci troviamo, con nostro gagliardo sforzo ci

Parte dell'elenco di firme di emigrati italiani, capi-famiglia, che accompagnarono la supplica indirizzata allo Scalabrini, il 27 maggio 1896, da S. Giovanni di Alfredo Chaves. Questo municipio contava, a tale epoca, circa 5.000 abitanti, tutti italiani, ed in grande maggioranza veneti. « Noi ci accontentiamo, dice una lettera pervenuta allo Scalabrini, anche dell'ultimo dei sacerdoti che vi sia nella nostra Italia, purchè possiamo avere il S. Sacrificio della Messa ed un po' d'istruzione ».

Oratorio de Santa Maria de Malabrigo
 Per tutti i sottoscritti Capifamiglia residenti
 nella Sezione Barrocinha de Malabrigo
 la quale si trova un sacchetto
 di Santa Concepcion a 28 di Maggio 1896

Tommaso Fortunato
 M. M. M. e a M.
 Malabrigo Luminoso
 Giovanni Angelo
 Polroni Luigi
 Alessandro Pichia
 Giovanni Bonvicini
 Giovanni Antonio
 Benjamin Giacomo
 Antonio Poloni
 Luigi Luigi
 Antonio Pietro
 Pietro Pietro
 Pasqua Pietro
 Cesare Angelo
 Antonio Antonio

siamo impegnati fin dal 1883 ad edificare una casa ad uso di canonica, lasciando dividere tre abitazioni che con ordine del nostro Ill.mo Vescovo sono state battezzate provvisoriamente ad uso Oratorio, ma sempre siamo rimasti senza un sacerdote.

L'anno scorso animosamente ci siamo impegnati di metter mano ad innalzare una Chiesa che, entro il mese di agosto del corrente anno, speriamo di vedere coperta.

Pure vicino alla Chiesa abbiamo edificato una scuola per l'istruzione dei nostri figli, la quale è già terminata.

Noi abbiamo fatto ricorso al nostro Vescovo del Paraná onde volesse mandarci un Sacerdote ed egli ci ha detto che qui nella Repubblica vi è carestia e che volessimo noi provvederci di un Sacerdote italiano.

Noi non abbiamo tardato di scrivere in diversi luoghi dei nostri Paesi, a parenti, ad amici, onde poter conseguire un Ministro di Dio, che volesse venire presso di noi a soccorrere la nostra infelice condizione, ma tutto fu indarno. Se non che per un nostro amico abbiamo inteso che il Pontefice ha tutelato un Istituto in Piacenza, Sua dimora, per accogliere d'ora innanzi quei Sacerdoti che si sentissero chiamati a venire in soccorso qui in America dei nostri connazionali.

Noi immediatamente abbiamo informato il nostro Vescovo del Paraná onde volesse farci una accompagnatoria per unirli a codesta nostra supplica per poter ottenere da Lei che ci mandi un Sacerdote.

Ed il nostro Vescovo con sua lettera del 21 mese scorso ci avvertiva che si impegna egli stesso di scriverle pregandola d'inviarci presso di noi quanto prima un buon sacerdote.

Quindi noi non dubitiamo che il nostro Vescovo manchi alla sua promessa, ma la grande necessità e l'ardente desiderio di avere un sacerdote, ci rende in dovere di porgerLe anche noi questa nostra supplica, gettandoci ai suoi piedi, implorando il suo soccorso affinché ci voglia mandare quanto prima un buon Sacerdote.

La carità che ci farebbe Sua Eccellenza sa meglio di noi qual valore avrebbe presso Dio.

E noi sue pecorelle perdute non mancheremo d'invocare Dio per Lei affinché le dia lunga vita e pace eterna in Cielo.

Se la fortuna ci seconda di avere presso di noi un Sacerdote, lo assicuriamo che non viene in un deserto. Qui la terra che noi occupiamo è tutta praterie, altipiani sconfinati, praticabili a cavallo e con carrozze, arie sanissime, acque pure e buone e terreni fertili come le migliori posizioni d'Italia.

Insomma lo assicuriamo che non avrà da lamentarsi, nè al suo arrivo nè in seguito.

Desiderosi di una pronta risposta, col più dovuto rispetto la riveriamo e siamo i suoi fedelissimi servi.

Il presidente Francesco Masetto
(seguono le firme)

Eccellenza,

noi unili sottoscritti rappresentanti la Fabbrica della Chiesa di S. Giovanni (Municipio di Alfredo Chaves-Stato dello Spirito Santo) altra volta dirigemmo una nostra supplica al P. Giuseppe Vanditti, ex Rappresentante in questa località della Società Cristoforo Colombo, perchè avesse da inoltrarla alla S.V. E con questa noi domandavamo un altro sacerdote missionario che continuasse l'opera dell'antecedente, stabilendo la sua residenza in S. Giovanni, centro molto importante con una popolazione di circa cinquemila abitanti, tutti italiani, rappresentati da 300 famiglie sparse nel suo territorio, non computandosi i celibi, in gran numero. A tal effetto noi ci obbligavamo provvedere a spese della Fabbriceria, di alloggio conveniente il sacerdote qui mandato, come pure a costituire mediante i contributi dei coloni, che ad ogni sacrificio sono disposti, un patrimonio che unitamente alle altre elemosine provenienti dalla celebrazione delle SS. Messe, seppellimenti, battesimi e matrimoni, gli sarebbe sufficiente per vivere decorosamente e dedicarsi al sacro ministero.

Ora nulla avendosi ottenuto che una semplice lettera del P. Giuseppe con la quale si notificava che l'Istituto di Piacenza avrebbe qui mandato tre Sacerdoti,

uno dei quali destinato in S. Giovanni; visto quindi che anche l'Autorità ecclesiastica del Paese poco s'interessa dei poveri coloni italiani, giacchè il M.R. Vicario di questa molto estesa frequenza o parrocchia, che ha la sua sede in Benavente, ora detta Anchieta, non può che forse una volta l'anno visitare le Chiese dipendenti; visto che da circa un'anno questa popolazione non vede la faccia di un Sacerdote; visto che la ligione è qui una semplice espressione ed il Tempio senza sacerdote; e senza culto una chimera qualunque; pressati e sollecitati dalle continue preghiere dei padri-famiglia che vedono i loro figli crescere senza il battesimo della Chiesa, morire senza il conforto e la presenza di un sacerdote che loro pronuncii l'ultima parola del perdono ed ispiri nel cuore la speranza di una vita migliore, unirsi in matrimonio senza la benedizione derivante dal sacramento istituito dalla Chiesa; visto che di questo passo avanzando il sentimento religioso andrà dileguando, sottrahendo la corruzione nella credenza e nei costumi, ci gettiamo noi sottoscritti ai piedi di Sua Ecc.za Rev.ma, presentando nuova supplica per ottenere quanto questa buona popolazione, col nostro intermedio, viene a chiedere e che altra volta chiedemmo con la lettera mandata al Rev.mo P. Giuseppe Vanditti che ricordiamo con affetto filiale.

Essendo a noi notorio che la S.V.R. prende vivo interessamento per il benessere religioso e civile dei Fratelli che vivono lontani dalla patria, in esilio penoso, cacciati dalla miseria, non dimenticanti però i doveri di religione, nutriamo speranza che il magnanimo cuore di V.E. accetterà la nostra preghiera e darà esaudimento alla supplica che rassegniamo.

E così fin d'ora, a nome di questo popolo manifestiamo a V.E. gli atti della nostra gratitudine, che renderemo pubblicamente quando ciò che imploriamo ci sarà per V.E. accordato.

E frattanto umilmente implorando l'Apostolica Benedizione sopra noi e sopra questa popolazione riverenti ci sottoscriviamo.

S. Giovanni di Alfredo Chaves nello Stato dello Spirito Santo (Brasile) addì 22 di maggio 1896.

Di V.E. umilissimi e ossequiosissimi Servi.

Il presidente della Fabbriceria: Sartori Bortolo
(seguono sei fogli di protocollo con la lista dei firmatari)

.....

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

In rappresentanza della nostra Colonia, e fidenti nella nota benevolenza di V.S.R. ci facciamo coraggio a rivolgerle la presente, pregandola di un favore, che non dubitiamo, ci verrà concesso, a soddisfazione di un nostro vivissimo desiderio di credenti.

La nostra Colonia è composta, nella sua totalità, può dirsi, di circa duemila italiani, quasi tutti dell'Udinese, qui stabiliti da moltissimi anni, e si dedica esclusivamente all'agricoltura, essendo la coltivazione della vite il ramo con preferenza trattato.

L'ottimo clima, il suolo eccellente, l'acqua, i costumi della popolazione, fanno credere alla nostra Colonia un vero paese italiano; e la domanda che ci permettiamo indirizzarle, proverà a V.S.R. i nostri sentimenti.

Dipendenti dalla Diocesi di Corboda già da molto tempo ottenemmo l'istituzione di una Cappellania retta fino ad ora dal Rev.do Sacerdote italiano D. Giuseppe Bonoris, e stiamo ora, per mezzo dei nostri sforzi collettivi, erigendo due chiese, una delle quali fu già solennemente consacrata.

La tarda età (sessantadue anni) del nostro amato Cappellano, ci costringe cercargli un assistente, e per questo ci rivolgiamo a V.S.R. sapendolo a capo di un Istituto di Missioni, pregandola a volerci provvedere di un sacerdote, il cui bisogno fra noi è vivamente sentito, tanto più avendo ottenuto dall'Ill.mo Signor Vescovo di Corboda, formale promessa, che la nostra Colonia, verrà eretta a Parrocchia indipendente.

Senza stabilire nessuna condizione col nuovo Sacerdote, possiamo assicurare che incontrerà tra noi una comoda esistenza, con la possibilità di realizzare delle

economie, dato lo spirito veramente cristiano e generoso dei componenti la nostra Colonia.

Sarebbe poi generale il contento se la V.S.R. avesse l'opportunità dincontrarci un sacerdote della nostra provincia.

Subito che la S.V.R. ci mandasse una risposta affermativa, spediremo i fondi necessari per sopperire alle spese di viaggio.

Ringraziandola anticipatamente di questo favore, ci è gradito salutarla col più profondo rispetto, dichiarandoci di S.V.R., umilissimi e dev.mi Servi...

Dalla Colonia Caroya - Jesus-Maria de Corboda il 2 settembre 1896

(seguono le firme)

.....

Castelleone, 24-1-90

Eccellenza Rev.ma,

da un mio buon parrocchiano mi viene data da leggere una lettera proveniente dal Brasile - Prov.a Donna Isabella, Picada Giansi - in data 22 novembre 1889.

«Carissimo fratello... (omissis). Sai che cosa manca a noi poveri coloni? Te lo dico con le lagrime del mio cuore. Manca il prete. Tanti poveri vecchi non possono fare annualmente la Pasqua. Viene l'ora della morte, chiamano il Prete, ma non c'è. Tanti figli e figlie hanno bisogno d'istruzione, di dottrina, ma il prete non c'è. Siamo una mandria di pecore senza pastore. Siamo poveri figli orfani senza padre.

Mangiare, bere, stare allegri, e delle anime nostre che sarà? Giacomo amatissimo, ti prego e ti scongiuro di parlare col tuo Prevosto onde abbia a parlare al Vescovo di Cremona e mostrargli la nostra vera miseria.

Qui vi è la chiesa, la canonica eseguite sulla pianta data dal Vescovo di Porto Alegre. Più di 300 coloni pregano per avere un qualche prete. Se per caso ve ne fosse uno che volesse venir qui fra di noi (e Dio lo volesse) quello sarebbe un prete fortunato perché, facendo il suo dovere, si guadagnerebbe il Paradiso doppio.

Di' al Prevosto che noi ci accontentiamo anche dell'ultimo dei Sacerdoti, che vi sia nella nostra Italia, purché possiamo avere il S. Sacrificio della Messa ed un po' d'istruzione.

E' vero che noi qui tutte le Domeniche cantiamo l'Ufficio pei poveri morti, leggiamo la Messa col suo Vangelo domenicale, ma non sono il Sacrificio del Dio vivente. D'ora innanzi canteremo il Veni Creator per implorare l'aiuto di Dio, che ci conceda un buon Sacerdote... ».

Eccellenza, perdoni il disturbo che Le reco. Ho voluto trascrivere questo brano di lettera onde metterla al fatto delle tristi condizioni religiose in cui versano i poveri e buoni nostri coloni e provvedere ai loro bisogni, se e fin dove è possibile.

Intando ho l'onore di riverirLa con tutto l'ossequio e dirmi di V.E. Ill.ma e Rev.ma.

Dev.mo ed obbl.mo Servo Santini Prev.o

.....

Società Italiana di Mutuo Soccorso «Duca degli Abruzzi». Arroio Grande di Silveira Martens (Brasile), 18 aprile 1898

Ecc.mo Monsignore Vescovo,

in conformità ad un consiglio del R.o Console d'Italia in Porto Alegre, a quanto si riferiva al desiderio d'ottenere un Sacerdote italiano alla nostra cura, stante la necessità che ne abbiamo, con questa il Consiglio Amministrativo di quest'Associazione, si rivolge a V.E. Rev.ma acciò potesse favorire a questa popolazione di S. Marco d'Arroio Grande un Sacerdote, cioè uno di quei campioni dei quali il Seminario di Piacenza, fornisce alla nostra emigrazione all'estero.

Le partecipiamo inoltre, che Le perverrà una domanda, stante nostre istanze, anche per parte di S.M. la Regina Margherita, avendole chiesto aiuto e protezione.

Certi i sottoscritti che V.E. non negherà, potendo, a quanto abbiamo chiesto, baciandole rispettosamente la sacra mano, si professano di V.E. Rev.ma Obbl.mi Servi.

(seguono le firme)

L'emigrazione italiana in Svizzera

di P. GIUSEPPE MIELE

*ha bisogno urgente di un
laicato cattolico operante*

APPUNTI PER LO STUDIO E LA SOLUZIONE DI UN PROBLEMA DI CAPITALE IMPORTANZA

Necessità di mantenere i contatti

Ho voluto fare un bilancio delle forze cattoliche operanti in Svizzera in mezzo alla nostra gente emigrata: un bilancio poco lusinghiero e cifre troppo basse in rapporto al mezzo milione e più di lavoratori italiani.

Le città pullulano di italiani, i paesi ne contano parecchi, i cantieri di alta montagna ne sono ripieni.

Mezzo milione di gente attiva, sottoposta ad orari, ostacolata da distanze; una sessantina di Missionari (tra religiosi e diocesani) non bastano per organizzare un apostolato pienamente efficiente: c'è una proporzione media di 1 a 10.000 circa.

E poi la gente arriva in Svizzera assetata di guadagno: se potessero, lavorerebbero anche di notte; molte volte la domenica è sacrificata al lavoro. Mi raccontava un missionario, di un gruppo di muratori, friulani per l'esattezza, i quali erano disposti ad offrire la loro opera soltanto a chi dava la possibilità di fare più ore di lavoro. Essi non chiedevano quanto avrebbero guadagnato ad ora, ma quante ore avrebbero fatto al giorno.

Non ci si illuda quindi che la gente sia disposta a correre alla chiesa o alla missione: la gente si deve andare a cercare dove si trova, nelle case (e la si potrà trovare solo di sera), sui cantieri,

nelle cucine dei grandi ristoranti, nelle fabbriche.

Urge la necessità di mantenere i contatti, in qualsiasi modo, con qualsiasi mezzo: pena la dispersione e, col tempo, la perdita di ogni pratica religiosa e poi della fede.

Nei centri missionari, oltre al lavoro strettamente religioso, si va accumulando ogni sorta di attività: sociale, assistenziale, ricreativa, caritativa. Tutte attività che bisogna creare, estendere, sviluppare: sono mezzi di valido aiuto ed affiancamento.

Potrà fare tutto il missionario?

Laicato operante

In Svizzera, attualmente, c'è campo aperto per tutte le forze cattoliche. La massa stragrande dell'emigrazione italiana nella Confederazione elvetica è costituita da gioventù: campo che molte volte deve essere ancora dissodato e ci si potrebbe riuscire.

Altre forze ed in altri campi operano ed operano indefessamente: perché le forze cattoliche dovrebbero restare inattive?

Ci sono presso le missioni piccoli gruppi di gioventù femminile e maschile, qualche gruppo di uomini e di donne: essi tutti lavorano ed affiancano l'opera del missionario. Ma i risultati sono scarsi perché il numero è ridotto, impari alla mole di lavoro da svolgere.

E si che specialmente giovani e ragaz-

ze ne arrivano tanti in Svizzera; li incontrate un po' ovunque col distintivo di A.C. all'occhiello. Ma li vedete alle vostre riunioni, li contate tra le file delle vostre associazioni?

Frequentano sì la Messa, s'accostano anche ai Sacramenti; ma più in là non vanno. Ritornano forse in Italia e riprenderanno il loro posto nelle associazioni parrocchiali. Ma perché in Svizzera non fanno niente? Il loro è un cattolicesimo senza mordente.

Tutti i missionari desiderano che i Parroci indirizzino in modo particolare alle missioni questi iscritti, una volta che emigrano in Svizzera. Aspettano un aiuto da questa gente già formata.

È difficile che gli iscritti si amalgamino con le associazioni locali svizzere: mentalità diversa, lingua incomprensibile, metodi differenti di apostolato. O si fanno avanti presso le missioni cattoliche, uomini e donne, giovani e ragazze, o rischiano di rimanere inattivi.

Vastità di azione

La nostra esperienza ci ha fatto porre quasi in un gradino più elevato la attività di un iscritto all'A.C. in Svizzera, a confronto con il luogo di origine. L'ho sentito anche da alcuni giovani: restando al mio paese non avrei mai fatto quello che ho fatto qui e forse non avrei imparato tanto.

È vero! Il militante in Svizzera non si accontenta solo della sua istruzione e formazione: conferenze, riunioni, tre-se-re... tutte cose che anche in Svizzera ha, come aveva in Italia.

Ma poi egli deve andare all'azione pratica: oserei affermare che è lui che deve mantenere i contatti tra la gente ed il missionario.

Le attività ricreative dovrebbe svolgerle lui; attività assistenziali e caritative ancora opera sua; l'azione sociale dovrebbe interessarlo in modo particolare. Tutto ciò che non è esclusivamente apostolato del sacerdote dovrebbe far perno su di lui.

Si vedono gruppi di giovani e di ragazze passare regolarmente negli ospedali a trovare i connazionali. Lì si vede anche visitare le famiglie: apostolato ef-

ficacissimo. Lì si vede dedicarsi alla diffusione della buona stampa; e non si riesce mai a soffocare la colluvie della cattiva (noto, tra parentesi, che nelle edicole si trova ogni specie di stampa, dall'Unità al Corriere della Sera, al Grand Hotel; ma stampa di partiti cattolici o stampa di ispirazione cattolica... nulla).

Dirigono essi la Messa nei vari centri, dirigono le preghiere ed i canti della comunità. In alcune zone si dedicano anche all'insegnamento del catechismo.

Ma quanti altri settori di attività restano scoperti, perché anch'essi non possono arrivare a tutto, ed in coscienza non si può richiedere di più da loro.

Conosco un giovane; tutta la settimana è inchiodato al volante di una macchina per le commissioni di pasticceria in città; ma la domenica la dedica tutta intera all'apostolato. Alle otto della mattina fa il giro degli ospedali della città a depositare presso le portinerie i pacchetti per gli ammalati; alle 10,30 è pronto in un centro periferico a diffondere la buona stampa e dirigere la Messa dialogata. Nel pomeriggio va a trovare alcuni malati e passa qualche ora in una casa di cura con i ricoverati italiani. Alle 20,15 dirige l'ultima Messa dialogata.

Mi diceva: «Padre, durante la settimana non posso, perché il lavoro mi ammazza; ma la domenica la dono tutta».

Potete richiedere qualcosa di più?

Limiti e dedizione

Ogni giorno di più si scoprono i limiti dell'azione missionaria: le distanze, la dislocazione della gente ruba tanto tempo.

Concordemente, e più di una volta, i Missionari hanno pubblicamente dichiarato che continuando così uccidono la propria vita e non assicurano nessun risultato stabile.

L'opera del missionario, specialmente nei centri periferici (qui le chiamano «zone di diaspora») è resa vana: che cosa si può costruire di solido con visite periodiche ogni mese, ogni trimestre, due volte all'anno?

Limiti da una parte, dedizione dall'altra: ma i problemi non si risolvono.

È necessario l'apostolato laico: ogni

missionario dovrebbe disporre di gente formata e generosa.

Ed intendiamoci: anche gente col solo compito esclusivo di collaborare col missionario, gente che dedica tutta la sua giornata all'apostolato, in ogni settore, dal più tecnico al più materiale.

I Vescovi svizzeri, ed il clero in genere, oggi sono entrati in quest'ordine di idee: i missionari italiani devono coordinare tutto il loro apostolato attraverso l'opera dei laici, perché da soli non possono più farcela.

Sorgeranno problemi economici di stipendio per questi collaboratori: ma di fronte all'opera che ad essi si affida ed al bene che ce se n'aspetta, i problemi finanziari dovrebbero trovare una soluzione.

A fianco di questa gente poi si dovrebbero moltiplicare i volontari laici operanti. Moltiplicarli per poter assolvere a degli impegni precisi, perché il tempo a disposizione è poco (tutti lavorano l'intera giornata) e l'estensione dell'attività è immensa.

Le parrocchie svizzere hanno tanti addecentellati nel laicato: e quanto bene fanno! Si comincia dai bambini, ragazzi, giovani e signorine, donne ed uomini sposati: non importa il nome, non importa appartenere a questa o quella associazione: l'importante è fare.

Se le missioni potessero disporre almeno di sezioni delle cosiddette «familienverein», gli incaricati delle famiglie: quanti problemi di meno e quanta maggior garanzia di riuscita!

Le famiglie: quali grossi problemi! Frequentano o non frequentano; su quali basi è retto il loro matrimonio; è un matrimonio tra cattolici o matrimonio misto; è un matrimonio celebrato soltanto col rito civile (un'altra piaga preoccupante); battezzati o non battezzati i figli; vanno o non vanno al catechismo, alla scuola; hanno fatto prima comunione e cresima. A tutto ciò aggiungete la necessità di controbattere gli argomenti capziosi ed a volte solo appariscenti dei propagandisti di sette protestanti, in particolar modo dei testimoni di Geova, che passano, ritornano, insistono con tenacia diabolica. Un'azione che consumerebbe interamente un missionario: e tutto il resto? Una «familienverein» darebbe della missione la vera statura morale e familiare; se ne renderebbe conto anche il missionario. Perché tante volte egli benedice matrimoni, amministra battesimi, confessa, dice Messe; ma non riesce, non può rendersi conto del vuoto che si va costituendo alla base della missione o della parrocchia, la famiglia.

Abbiamo accennato ad un punto particolare, la famiglia. Ma quanti altri problemi e tutti gravi, perché, non si dimentichi, siamo in zona di religione diversa e di un costume non sempre encomiabile.

Se nelle zone di diaspora ci fosse qualcuno di questi laici come collegamento... forse si farebbe qualcosa di più e non si arriverebbe quando forse è troppo tardi.

Pergamene artistiche

Riproduzione ad olio su tela di quadri d'autore sacro o profano

Rosari resistentissimi

Oggetti religiosi d'ogni specie

Per informazioni o ordinazioni rivolgersi a: Giacomo Marino, Via Quinto Fabio Pittore, 27 - Roma - Tel. 348276

Difficoltà e responsabilità

Chi scrive queste note, e tutti i missionari di Svizzera, si rendono purtroppo conto delle difficoltà per l'attuazione di questo piano. Essi fanno serio ed ampio affidamento sulle forze cattoliche operanti per sostenere un'azione indispensabile tra le masse operaie. Ma attendono che anche da altre parti si pervenga ad un'efficacia apostolica.

Noi non stiamo per discriminazioni tra un'associazione ed un'altra: noi missionari crediamo alla sostanza, da qualsiasi parte provenga. E vogliamo che si agisca. Non si può aspettarsi, anche in questo coordinamento, tutto dal missionario.

La nostra in Svizzera è un'emigrazione instabile, transeunte; un'emigrazione che si sposta da una parte all'altra. Quindi, quando si crede di aver formato qualche cosa, ecco che tutto cade, perché uno rientra in Italia, uno cambia città. Le nostre in Svizzera sono parrocchie dal punto di vista giuridico, ma manca una seria e duratura organizzazione dell'apostolato.

E' mezzo milione di persone, sradicate

dalle parrocchie d'Italia, dalle associazioni d'Italia: anche per loro bisogna provvedere.

Le organizzazioni d'Italia che cosa hanno fatto per i loro iscritti che vivono in Svizzera?

C'è una delegata delle giovani di A.C. (ma deve lavorare cinque giorni alla settimana per guadagnarsi da vivere); e per le donne? E per i giovani? E per gli uomini?

Solo recentemente a Zurigo si è aperto un Segretariato delle ACLI (mentre si sono andate moltiplicando sezioni e nuclei di associazioni tutt'altro che di ispirazione cattolica: sono consigliati, sostenuti, finanziati dall'Italia e svolgono una azione capillare).

E forse, proprio per la mancanza di questo laicato cattolico operante, si rischia di rendere languida la fede e nulla ogni pratica religiosa di mezzo milione di cattolici, che più degli altri sono esposti ai pericoli. Domani essi rientreranno in Italia: che cosa porteranno nelle loro case e nelle loro parrocchie?

P. MIELE GIUSEPPE

LIBRI RICEVUTI

Nel prossimo numero presenteremo la recensione delle seguenti pubblicazioni pervenute in redazione nel mese corrente:

P. GIACOMO SARTORI, *L'emigrazione italiana in Belgio. Studio storico e sociologico*. Edizioni del Cristallo - Roma 1962, pagg. 274. Prezzo: L. 1.500.

AUTORI VARI, *Immigrazione ed Industria. Studi e ricerche di scienze sociali*. Edizioni di Comunità, Milano, 1962, pagg. 462. Prezzo: L. 3.500.

SERGE BONNET, CHARLES SANTINI, HUBERT BARTHELEMY, *Les Italiens dans l'« arrondissement de Briey avant 1914 »*. Extrait des Annales de l'Est - n. 1, 1962, Nancy, Editions Berger-Levrault, 1962, pagg. 92.

La collettività italiana di Windsor - Ontario

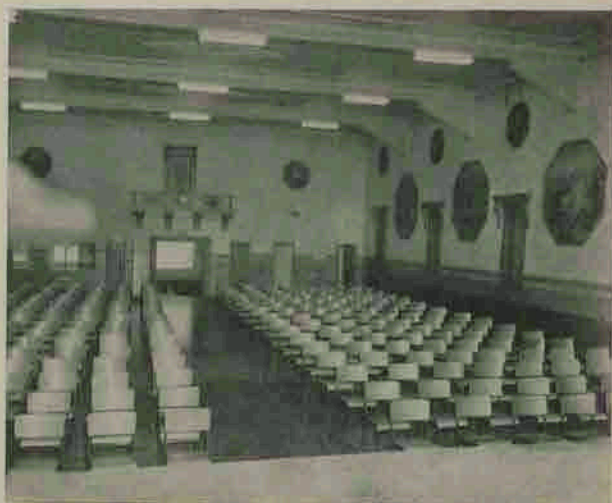
Origine e sviluppo della Parrocchia di Sant'Angela Merici

Nel 1919 vi erano ad Windsor solo cinque o sei famiglie italiane. Qualche anno più tardi, nel 1922, le famiglie italiane erano salite a 34. Erano per la maggior parte Lombardi e Veneti. Erano venuti in cerca di un lavoro e di pace dopo aver visto tante sofferenze in patria durante la prima guerra. Qualche altra famiglia era venuta da altre parti del Canada prevedendo che questa città, così vicina a Detroit, avrebbe avuto un giorno un grande sviluppo. Altre famiglie vennero e nel 1928 la comunità italiana di Windsor contava 150 famiglie e solo allora incominciò la vera storia del-

la comunità italiana con i primi tentativi per avere una chiesa nazionale italiana.

Mons. Andrea Cassullo, allora Delegato Apostolico del Canada, in occasione di una sua visita a Windsor si rese conto delle necessità spirituali della colonia italiana e del bisogno di mandare un sacerdote che ne parlasse la lingua e ne comprendesse i bisogni. Il vescovo di London mandò subito un prete che parlava discretamente l'italiano e fu incaricato di investigare sulla possibilità di stabilire una parrocchia italiana. Nacque così una certa coscienza religiosa fra gli italiani della comunità da troppo tempo apatica, a causa del lungo e completo abbandono.

L'interno dello spazioso salone parrocchiale di S. Angela Merici. La città di Windsor ha visto triplicare la popolazione italiana nel secondo dopoguerra, sino a raggiungere la cifra di circa 25.000 anime. La parrocchia di S. Angela Merici è la sola parrocchia nazionale italiana a Windsor.



Primi entusiasmi e prime difficoltà

Al primi del 1929 si stabilì la « cappella italiana » nella chiesa del Sacro Cuore a Ottawa Street. Il Padre Alfonso Page veniva nominato amministratore della colonia italiana e prendeva in carica le funzioni italiane della cappella. Era appena tornato da Roma, dove aveva terminato i suoi studi di teologia, e parlava benino l'italiano. La colonia aveva ormai la sua cappella e un prete che ne parlava la lingua e aveva cura dei loro interessi morali e spirituali. La nomina dell'amministratore infuse una nuova vita nella colonia stessa, la quale aumentava di giorno in giorno tanto che nell'anno 1930 era calcolata a tre mila anime. Con il rinvio spirituale ci fu anche un intenso lavoro per raccogliere fondi per costruire una vera chiesa italiana. Ma nonostante tanto entusiasmo le difficoltà non mancarono. Tutti sognavano la chiesa e alcuni volevano che il Padre iniziasse i lavori immediatamente; altri di fronte alle prime difficoltà incominciarono a tergiversare e dopo qualche mese ritornarono alla chiesa che avevano frequentato prima. La colonia si trovò così di nuovo disunita. L'idea della chiesa italiana era così praticamente svanita e troppo presto si era avverato ciò che Mons. Ciarracchi aveva intravisto quando in un banchetto per raccogliere fondi, con quella franchezza che gli era propria aveva detto: « Noi italiani ci lasciamo prendere troppo dall'entusiasmo... siamo capaci di fare un grande fuoco di paglia... ma che si spegne troppo presto... »

Gli anni che seguono rimangono nella mente di tutti gli italiani di Windsor che li vissero come un « fantasma nero ». Sono gli anni della grande depressione: anni duri perché quasi tutti gli operai erano senza lavoro

e i pochi che avevano una occupazione guadagnavano appena il necessario per sfamare la propria famiglia. Non c'è da meravigliarsi quindi se la colonia italiana si trovò disorientata e ancora più disunita.

Ulteriori tentativi

Nel 1931 succedeva come vescovo di London Mons. J. T. Kidd. Il futuro presentandosi incerto, il vescovo non volle addossarsi nuovi debiti con la fabbrica di nuove chiese e si mostrò quindi un po' contrario ad una chiesa nazionale italiana. Ma gli Italiani esercitarono una continua pressione morale sul vescovo con ripetuti appelli per raccogliere fondi per la futura chiesa. Era un accorrere di Italiani ogni qualvolta si sapeva che il vescovo era in città e la prima esclamazione del vescovo era sempre la stessa: « eccoli sempre qui gli italiani... » « Sempre qui, Eccellenza, era sempre la stessa risposta, finché non ci conceda ciò che chiediamo ». E il vescovo ogni volta aggiungeva con fare bonario: « ve lo concederò quando mi sarò annoiato di sentirvi... » Una signora andò a trovare un giorno il vescovo e con franchezza paesana gli disse: « Eccellenza, perché non ci fa la chiesa anche a noi altri italiani? » Si arriva così all'anno 1936 e proprio in quell'anno un comitato scrisse un'altra lettera richiedendo il permesso dal Vescovo per incominciare a fabbricare una chiesa. Il Vescovo rispose dicendo che era impossibile fabbricare una chiesa per gli italiani, perché a Windsor vi erano sufficientemente preti che potevano parlare l'italiano. Ma la colonia italiana era ormai più unita ed avrebbe visto ben presto coronato il proprio sogno.

Un incontro providenziale

Nel 1937 un comitato si recava dal Vescovo per discutere con lui l'arrivo di un prete italiano. Quella visita non soddisfece gli italiani e ai primi del 1938 un'altra delegazione si recò a Ottawa per conferire con il Reggente della Delegazione apostolica Mons. Umberto Mozzoni. Questa visita ebbe effetto immediato perché il Delegato Apostolico prese a cuore la causa degli Italiani di Windsor.

Mons. Mozzoni incontrò ad Atlantic City nell'Agosto 1938 il Padre Costantino De Santis, allora amministratore della chiesa di San Michele in quella città e l'invitò a fondare una parrocchia italiana a Windsor. Il Padre fece subito una breve visita alla città per avere un'idea della situazione degli italiani. Il 21 Novembre un telegramma del nuovo Dele-

AVVERTENZA - Per esigenze di spazio siamo stati costretti a rimandare al prossimo numero di settembre la pubblicazione del Notiziario dall'Italia e dalle Missioni. Ci scusiamo presso i Missionari che avevano fatto pervenire regolarmente in Redazione materiale fotografico e relazioni di cronaca, di questa impreveduta dilazione.

Preghiamo i Rev.mi Padri Provinciali a segnalarci in tempo eventuali cambiamenti di personale nelle Missioni o nei Collegi d'America per segnalarli tempestivamente ai Confratelli.

gato Apostolico Mons. Antoniutti gli ordinava di andare a Windsor a fondare la nuova chiesa italiana. Il Delegato scrisse al vescovo a tale scopo.

Il Padre De Santis si sentì alquanto scoraggiato, ma accettò l'incarico perché era convinto che altrimenti la causa della chiesa italiana di Windsor era finita per sempre.

I sogni si sono realizzati

P. De Santis celebrò la sua prima messa per gli italiani di Windsor il giorno di Natale 1938. E l'aiuto del Signore e la cooperazione dei buoni e bravi italiani di Windsor non mancarono. Un anno più tardi, nel 1939, gli italiani poterono avere una propria chiesa e qualche anno dopo videro sorgere l'Youth Centre che può ben essere l'orgoglio di tutta quella comunità italiana. Avevano sognato e lottato per una bella chiesa e dopo trent'anni di ansie e di dolori, oggi c'è il trionfo e la gioia di chi non conosceva troppo bene il gusto religioso del popolo d'Italia. «Il basement della chiesa per noi italiani è... la cantina e in cantina ci si va per bere e non per ascoltare la messa», ripetevano con brontolio sordo gli italiani. E quando il vescovo diede ordine di

costruire solo il basement della nuova chiesa di Sant'Angela Merici, Padre Costantino De Santis si trovò a lottare tra l'Ordine del Superiore e la volontà della colonia che non voleva andare a messa in cantina. Fu così che le mura sono cresciute e la chiesa fu terminata.

Il cambio di guardia

P. Costantino De Santis restò a dirigere quella vasta e crescente parrocchia fino al 1 Ottobre 1960, giorno in cui il vescovo affidò la cura degli italiani di Windsor alla Congregazione Scalabriniana. Primo parroco scalabriniano fu Padre Ugo Rossi che, coadiuvato da due Assistenti, continua l'opera già così bene avviata da Padre De Santis. Le fatiche lunghe di un duro apostolato avevano abbattuto il forte e coraggioso sacerdote che si vide costretto a invocare aiuto per la continuazione dell'opera santa. Le ondate di emigrati dopo la seconda guerra mondiale hanno più che triplicato la già numerosa comunità italiana che oggi conta più di 25 mila anime. E il lavoro apostolico continuerà qualunque sia il nome dei sacerdoti incaricati della cura delle anime e per quanto difficili siano le responsabilità assunte.

P. REMO RIZZATO

La facciata della chiesa nazionale italiana di Windsor, costruita nel 1939 dal P. Costantino De Sanctis. Sebbene gli italiani ad Windsor siano circa 25.000, i parrocchiani registrati risultano solo 2.800. Nel 1961 sono stati amministrati 284 battesimi. Il continuo aumento degli italiani negli ultimi anni ha posto il problema dell'ampliamento della primitiva Chiesa. Parte dei lavori sono già stati portati a felice compimento.

La parrocchia è diretta da P. Ugo Rossi, coadiuvato da P. Lino Santi. Recentemente è giunto ad Windsor P. Girolamo Angeli, incaricato dell'assistenza ai numerosi immigrati portoghesi.



Malfanti & Perotti

PIACENZA - VIA G. TAVERNA, 93 - TELEF. 22750

LAVORAZIONE
ARTISTICA
DEL MARMO

ALTARI
BATTISTERI
BALAUSTRE
VIE CRUCIS
ACQUASANTIERI
STATUE



BATTISTERO ESEGUITO DALLO SCULTORE
PROF. PAOLO PEROTTI (PIACENZA 1960)

A RICHIESTA INVIAMO SENZA IMPEGNO PREVENTIVI

Spedizioni in Italia ed all'Estero

Spedizioni in Italia ed all'Estero

ARREDAMENTI METALLICI



Per
A
S
I
L
I

A RICHIESTA INVIAMO SENZA IMPEGNO CATALOGHI E PREVENTIVI

Per

S
C
U
O
L
E



SPINELLI FABIO

CARATE BRIANZA (MILANO) - VIA VOLTA, 31 - TEL. 92.86

DITTA

GIOVANNI TOSI

DI SILVIO EMILIO E PIETRO TOSI

Produzione artigianale arredi sacri



CALICI - PISSIDI - OSTENSORI
RELIQUIARI - PORTICINE ed INTERNI
TABERNACOLI di SICUREZZA
CESELLI e BRONZI D'ARTE



PIACENZA - Via XX Settembre, 52

Tel. negozio 25-951

Tel. ab. 24-012 - 26-508

BANCO AMBROSIANO

FONDATA NEL 1896

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano Via Clerici, 2

CAPITALE SOCIALE: L. 3.000.000.000 - RISERVA ORDINARIA: L. 3.200.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Banca Agente della Banca d'Italia per il commercio dei cambi

È AUTORIZZATA A COMPIERE LE OPERAZIONI SU TITOLI DI DEBITO PUBBLICO
ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione

PRATICHE FINANZIAMENTO

Quale Banca partecipante all'Ente Finanziario Interbancario (EFIBANCA)
e al Mediocredito Regionale Lombardo

CON UN LEMBO D'ITALIA VERSO NUOVE STRADE



Partire con ALITALIA
verso nuove strade,
verso nuove attività,
verso nuove occasioni di lavoro,
è il modo migliore
per rimanere fino all'arrivo
legati alla patria
nell'umana cordialità,
nella cortesia del servizio di bordo,
ed è anche un mezzo
per conservare un lembo d'Italia
in terra straniera
per l'assistenza morale e per
l'ausilio a risolvere le prime difficoltà.

In ogni centro d'Italia
vi sono agenti ALITALIA:
Rivolgetevi a loro oggi stesso
per recarvi nel Nord America,
nel Sud America, in Australia,
in Africa, in Oriente.

48 nazioni, 77 città, 18.000 agenti
di fiducia in tutto il mondo



è in tutta Italia
va in tutto il mondo

ALITALIA